Caro Orazio, complimenti per il tuo bel libro.
Appena aperto il volume che gentilmente mi hai inviato, scorrendo l'indice

dei tuoi “Luoghi della memoria”, arrivando in ordine alfabetico alla lettera “s” e trovando, vicino ai “Salisburgo, San Marino, San Pietroburgo, Siracusa, Sorrento” , il nome di Sambruson, ho avuto una ulteriore conferma che questo nostro piccolo paese rimane nel tuo cuore, più che come meta e ricordo fugace di un viaggio, come parte molto importante e fondamentale della tua vita. Mi permetto per questo di inserire nel mio blog “Sambrusonlastoria” il capitolo relativo a Sambruson da te molto ricordato e amato.

Ti ringrazio con i saluti degli amici di Sambruson.

Luigi.

SAMBRUSON (VENEZIA)

UN "AMARCORD" GRONDANTE DI EMOZIONI

La cena dell'"Amarcord"

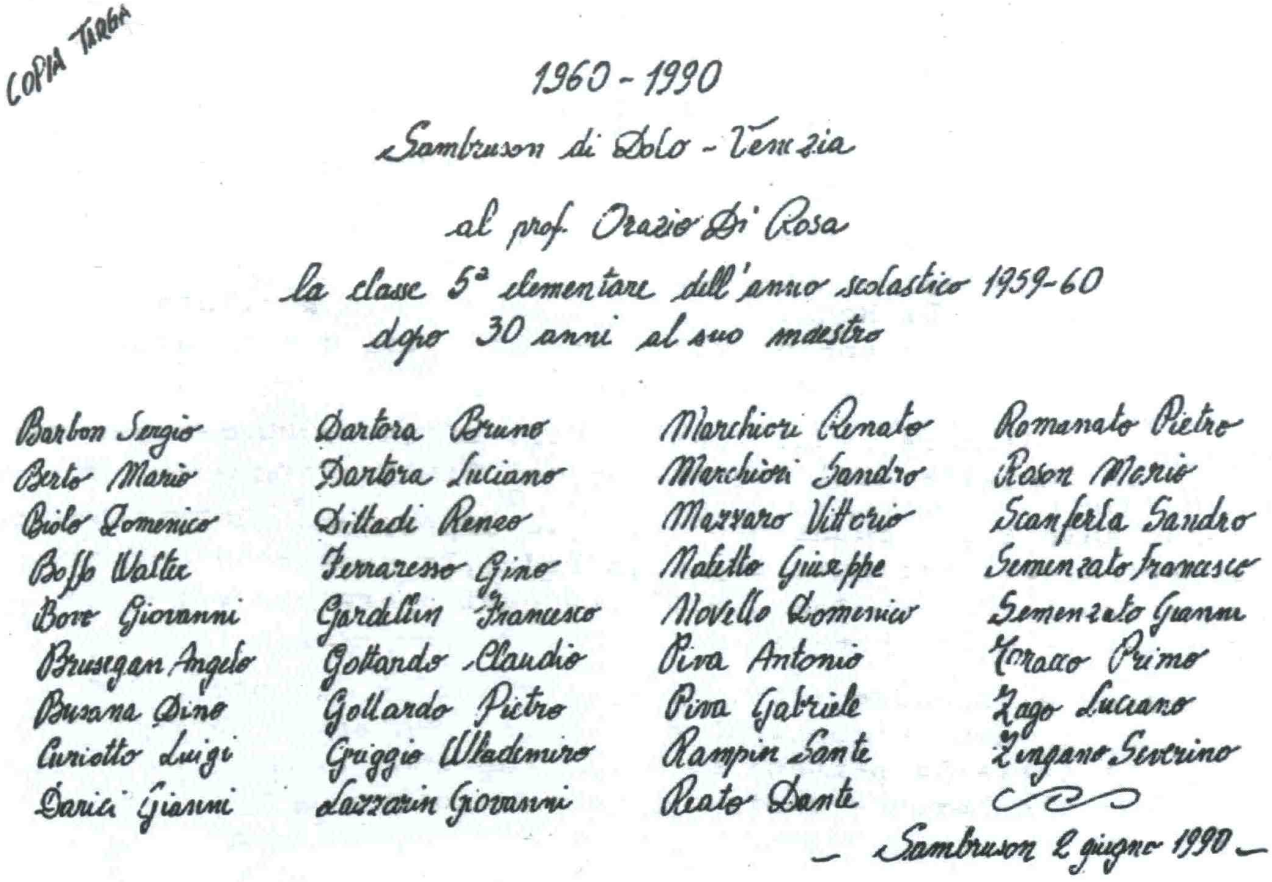
Tornare, ripercorrere itinerari impressi a fuoco nel cervello, cementati nell'anima. Persone e luoghi sentiti vivi dentro: la loro memoria mai corrosa dal tempo. Le parole, le riflessioni, le considerazioni di *"Fermata a Sambruson"*, ripetute cento, mille volte, ed ora per un altro "*amarcord*" (io mi ricordo), quegli enunciati riportati qui perché, dettati dal cuore, perché veri:

...La pianura senza confini, nelle replicate forme di una ordinata geometria e l'attesa scadenza dell'amica sonorità di un coro di campane, sono i segni connotativi che maggiormente evidenziano un mondo geografico e umano diverso da quello di provenienza e a cui fino a ieri si è appartenuti. Sorprendono, affascinano e, unitamente alle componenti della nuova condizione, determinano e procurano il calarsi in una dimensione psicologica che non annulla, né sarebbe possibile, quella precedente, ma la affianca ed è paradossalmente come vivere, in un doppio "logos", due vite contemporaneamente. La prima, con le sue mille memorie: i volti noti, le passeggiate al corso, il profumo dei gelsomini, le serate estive in riva al mare, i meriggi sotto i carrubi, il colore acuto degli oleandri nei greti asciutti, le albe limpide nell'attesa di un abbaglio

di luce risorgente, i sapori forti; e la nuova, a contatto con una briosa e robusta umanità in una natura facile a dominarsi, gli alti campanili a far da sfondo, gli elementi meteorologici fortemente caratterizzati, l'estivo monotono verso delle rane nei canali, la musicalità di una parlata che giorno per giorno entra nel cervello e diviene familiare e comprensibile.

Il linguaggio di un coro di campane, saputo interpretare, è realtà unica, veicolazione di stati d'animo, trasmissione di messaggi, presa d'atto e significazione di appartenenza, di aggregazione. E, lungi dal creare possibili elementi di disturbo, si fa e diviene componente imprescindibile della quotidianità, in cui l'armonia, la sonorità e il segreto codice che entra nel cervello in modo collettivo, ma per ognuno con un suo intimo messaggio, costituiscono essenza del vivere, punto di riferimento, posizione temporale da proiettare in una progressiva, mai statica situazione.

Dal coro di campane della chiesa Arcipretale erano scandite immancabilmente le fasi più importanti della vita a Sambruson: la prima messa, l'inizio delle lezioni, il mezzodì, l'uscita dalla scuola, le funzioni del pomeriggio e della sera, l'Ave Maria, i momenti particolari lieti o tristi. Consueto insostituibile elemento vitale per i nativi; novità, per chi arriva, ricca di



COPIA TARGA

1960 - 1990

Sambruson di Dolo - Venezia

al prof. Orazio Di Rosa

la classe 5ª elementare dell'anno scolastico 1959-60

dopo 30 anni al suo maestro

Barbon Sergio	Bartora Bruno	Marchiori Renato	Romanato Pietro
Berto Mario	Bartora Luciano	Marchiori Sandro	Rosa Mario
Biolo Domenico	Billadi Reneo	Mazzaro Vittorio	Scanferla Sandro
Bosso Walter	Ferrarese Gino	Militello Giuseppe	Semenzato Francesco
Bove Giovanni	Gardellin Francesco	Novello Domenico	Semenzato Gianni
Brusegan Angelo	Gottardo Claudio	Piva Antonio	Torraco Primo
Busana Dino	Gottardo Pietro	Piva Gabriele	Zago Luciano
Curiotto Luigi	Griggio Wladimiro	Rampin Sante	Zingano Severino
Darici Gianni	Lazzarin Giovanni	Reato Dante	

Sambruson 2 giugno 1990

fascino e di intima e arcana letizia.

Sambruson, un leggero agglomerato, cascine e ville e campi coltivati disseminati in un piano a perdita d'occhio, il familiare profilo delle case in dissolvenza tra fitte nebbie e intense piogge, l'odore della polenta, il fumo dei camini, la piazza come centro di gravità e punto d'incontro, la chiesa e il coro delle campane come riferimento per lo spirito, Sant'Ambrogio a ruotare sull'alto campanile, col vento, come a proteggere l'esistenza di tutti e le vicende di ognuno.

Ancora viva e riflessa nella toponomastica l'antica memoria del grande fiume (il Brenta), con l'alveo, poi dirottato, che lambiva e minacciava l'abitato: Via Brentoni, Via Brentelle, Via Brenta Bassa, Via Brenta secca, Via Argine sinistro, Via Ponte. Qualche fabbrica qua e là, segno premonitore dell'autentico terremoto economico degli anni a venire. Una, proprio in centro, dei signori Meneghelli, destinata però a sloggiare per vie dell'odoraccio, anche se mimetizzata e sopportata per i posti di lavoro sottocasa per alcuni operatori. Gli altri dispersi fino a Marghera, a costruir navi, o negli opifici della Riviera, primi i calzaturifici che a centinaia dispensano lavoro e benessere.

E, a raggiera, viva e pullulante ragnatela, le tante strade verso centri più o meno imporatanti: Dolo, Mira, Lughetto, Calcroci, Camponogara, Fossò, Fiesso d'Artico, Mirano, Arino, Prozzolo. a collegare un agro dai forti caratteri aggregativi desunti da una "cultura" antica, subordinata nel presente al potere amministrativo del "Dolo", ma cerebralmente, intimamente, visceralmente autonoma, e sentita fortemente e prepotentemente propria perché figlia di una storia umana non derivata, ma appartenente a una autentica e genuina matrice genetica.

Vivere a Sambruson: riduttività dei bisogni dell'anima? Senso dell'angusto? Compressione psicologica? Non direi. Basta considerare un punto qualsiasi del pianeta, centro dell'universo, come in effetti è, e lo si vive veramente come tale. Quel luogo lo era. Il mondo più chiassoso, più ricco di ritrovi, di traffici più intensi, era lì, a portata di mano, a poco più di un chilometro, ma se ne faceva a meno, salvo casi particolari. Bastava, ed era bello sentire, simile a quello del grembo di una madre, il calore che si avvertiva a Sambruson: dell'amicizia, della stima, del rispetto reciproco, della giustezza dei rapporti, del senso di aggregazione percepiti intimamente, nelle sagre, nelle feste, in chiesa, al cinema parrocchiale, nelle calamità personali o collettive.

Un microcosmo autosufficiente ma non chiuso; circoscritto ma proiettato verso tutte le direzioni; piccolo ma dalle latenti forti possibilità, pronte ad esplodere, come poi è avvenuto.

Da "*Fermata a Sambruson*"
2001 - Orazio Di Rosa

a cura di Luigi Zampieri